

Identità e memoria

Ciò che debbo e dobbiamo alla città mediterranea

Mario Botta, Accademia di architettura

In questa speciale occasione vorrei esprimere qualche considerazione a proposito della creazione dell'Accademia di architettura e tracciare alcuni auspici per il nostro operare in una realtà di frontiera fra il mondo mediterraneo e quello alpino.

Sono trascorsi due decenni da quando abbiamo avuto l'opportunità di tracciare un nuovo profilo di formazione universitaria per motivare la nascita nell'ambito dell'USI della nuova Accademia di architettura. Questa connotazione - Accademia - la distingue rispetto alle altre scuole tecniche e politecniche, che pure operano con grande qualità e successo all'interno della disciplina nel nostro Paese.

Nutriamo la convinzione che per rispondere alle esigenze di organizzazione dello spazio di vita dell'uomo di fronte alla complessità e alla rapidità delle trasformazioni in atto, sia urgente attingere con maggior slancio alle discipline umanistiche piuttosto che a quelle tecniche, che di questi tempi promettono un mondo globale di progresso apparentemente senza fine.

Come architetti siamo coscienti dei pericoli che esistono nel delegare la gestione del mondo ai nuovi tecnocrati. Il nostro obiettivo resta quello di perlustrare le diverse declinazioni della scena in cui oggi è chiamata ad operare la cultura disciplinare del progetto architettonico. Ora, rivendicare il primato di una formazione umanistica costituisce evidentemente un atteggiamento azzardato che comunque ha trovato nella storia e nella cultura mediterranee un territorio di prossimità geografica ed identitaria, con esempi di qualità di vita nelle città che ancora oggi riescono, almeno in parte, a sorreggere le sconsiderate spinte

suicide indotte dalla globalizzazione. Le città dell'area mediterranea costituiscono paradigmi di riferimento e di resistenza rispetto alle tendenze in atto nel nuovo sviluppo economico-urbanistico chiamato a far fronte alle emergenze (dai cambiamenti climatici a quelli dei nuovi flussi migratori, dai diversi equilibri geopolitici alle nuove rotte dei processi produttivi e distributivi delle merci) che minano alla base le forme consolidate dell'identità urbana.

Le città dell'area mediterranea costituiscono paradigmi di riferimento e di resistenza rispetto alle tendenze in atto nel nuovo sviluppo economico-urbanistico chiamato a far fronte alle emergenze che minano alla base le forme consolidate dell'identità urbana

Inoltre la nostra scelta "accademica" è stata sorretta anche da ragioni storico-affettive maturate in queste nostre terre, che ci hanno offerto l'occasione per saldare, almeno in parte, un debito di riconoscenza verso una storia millenaria che ha visto emigrare da queste terre e da questi laghi, maestranze, costruttori, architetti e decoratori (da Domenico Fontana, a Carlo Maderno a Francesco Borromini), che hanno lasciato tracce del loro impegno e delle loro immani fatiche in Paesi sparsi nei

cinque continenti.

È con questi intenti e in questo contesto storico che nasce l'Accademia di architettura, intesa come un osservatorio privilegiato rispetto ai problemi e alle contraddizioni propri del vivere quotidiano. Siamo profondamente convinti che nell'ambito di un nuovo profilo di formazione sia molto più importante far sì che emergano i problemi piuttosto che trovare soluzioni. Solo per mezzo di una costante coscienza critica di fronte al moltiplicarsi delle sfaccettature sempre più superficiali di una "società liquida" (come la definisce Bauman) è forse ancora possibile recuperare quei rapporti umani e quei rapporti con il contesto capaci di riportare l'uomo ad una esperienza etica ed estetica tale da avvicinarsi ad una nuova bellezza e felicità, capaci di riannodare un nuovo rispetto per la vita.

In una società attraversata dalla globaliz-

Qui accanto una antica mappa di Palmanova, città fortezza costruita dai veneziani nel 1593, in provincia di Udine.



zazione (come quella in cui viviamo) la ricerca di una propria identità passa necessariamente attraverso il senso di appartenenza ad un territorio, alla riconoscibilità di un paesaggio, alla memoria di segni e di riti nei quali ancora possiamo trovare affinità elettive. Ora, questa possibilità di lettura rischia di essere compromessa dall'appiattimento e dalla banalizzazione indotte dalla società dei consumi. L'architettura pur nella sua condizione di servizio tecnico-funzionale rispetto alla collettività resta comunque l'espressione formale della Storia e in quanto tale concede spazio creativo ai suoi operatori. È in questa accezione che accanto al territorio geografico (che si presenta evidentemente sempre come un "unicum" irripetibile) l'architetto è chiamato a farsi carico di un territorio della memoria nel quale agire.

Oggi appare evidente come la velocità delle trasformazioni risulti proporzionale al vettore dell'oblio: più velocità porta anche ad una rapida dimenticanza. Per questo diviene indispensabile per l'architetto prendere atto della storia, della cultura, della memoria in quanto spazio fertile per alimentare nuove proiezioni creative: "j'existe car je me souviens".

È sul filo continuo di una possibile sintesi fra le attuali esigenze e contraddizioni e la memoria di un passato che riaffiora con forza, che l'architetto è chiamato a intervenire. Louis Kahn, il maestro americano (frettolosamente dimenticato dentro i rigurgiti di una cultura postmoderna) suggeriva agli architetti di interpretare "il passato come un amico". È quanto l'Accademia di architettura dell'USI vorrebbe perseguire. La conseguenza diretta di questo impegno

richiede un nuovo atteggiamento rispetto al rapporto tra uomo e natura che oggi purtroppo viene sempre più esercitato sotto forma di rapina, sfruttamento e dominio piuttosto che di rispetto. Per l'architetto il contesto, il territorio, è comunque parte integrante del progetto: più che costruire in un luogo, l'architettura diviene strumento per costruire quel luogo dove la geografia, la storia e la cultura di quel sito diventano componenti strutturali, allo stesso modo delle richieste tecnico-funzionali.

È dentro la polis che ancora oggi possiamo ritrovare il sentimento di appartenenza alla storia dell'umanità, ritrovare noi stessi, riconoscere le testimonianze di arte, di intelligenza, di passione, di umanità che ci riconciliano con i nostri conflitti, fino a ritrovare una nuova coscienza umana

Natura ed artificio sono due condizioni che devono arricchirsi reciprocamente, l'intervento antropico deve concorrere a migliorare la qualità dello spazio: sacra è la Natura, ma sacra è anche l'attività dell'Uomo che permette di trasformare una condizione di natura in una condizione di cultura.

Per concludere questo breve excursus sui problemi che si affacciano sul pensiero critico che una formazione universitaria umanistica vorrebbe costantemente affrontare, dobbiamo fare un brevissimo riferimento alla nozione di città. La città come bene

ultimo - e nel contempo primo - della cultura europea. È indubbio che ancora oggi rappresenta la forma di aggregazione umana che dal neolitico fino ai nostri giorni configura il modello più evoluto, più intelligente, più flessibile, più accogliente che la storia dell'umanità ha saputo realizzare. La sua stratificazione e le correzioni continue realizzate dai modelli sociali della civitas, hanno dato esempi di bellezza e di funzionalità straordinarie. È dentro la polis che ancora oggi possiamo ritrovare (spesso senza averne consapevolezza) il sentimento di appartenenza alla storia dell'umanità, possiamo ritrovare noi stessi, riconoscere le testimonianze di arte, di intelligenza, di passione, di umanità che ci riconciliano con i nostri conflitti, ritrovare una nuova coscienza umana che sprigiona le energie necessarie per una qualità della convivenza.

Tutto questo anche all'interno di conflitti e contraddizioni, poiché il fascino dei modelli sociali della "civitas" sta proprio nella capacità di coniugare insieme gli opposti. È nella città europea che il nostro individualismo viene attenuato dalla qualità degli spazi, dalla logica distributiva, dalle sorprese e dall'incanto che le differenti morfologie ci offrono come spazio del vivere; è dentro il tessuto urbano che in maniera più forte possiamo assaporare forme di bellezza che ci accompagnano lungo l'arco della vita. Sì, ci riferiamo all'autentica bellezza, che di tanto in tanto illumina i nostri sguardi; bellezza che riconosciamo come forma di "sacro intravisto nel quotidiano" per usare le parole di Maurizio Spada, o come ci ricorda Stendhal "bellezza come promessa di felicità".